

Dr. Maria Ciarista
Procuratore Generale Onorario
presso la Corte Suprema di Cassazione

Roma, 27 febbraio 2008

RACCOMANDATA CON A.R.

06 MAR. 2008

- | | |
|--|---|
| 1. Dr. Angelo PANEBIANCO
Corriere della Sera - Milano | <i>nonché:</i> |
| <i>e, per conoscenza,</i> | 5. Prof. Vittorio GREVI
Università - Pavia |
| 2. Dr. Paolo MIELI
Direttore Corriere della Sera - Milano | 6. Ambasciatore Sergio ROMANO
Corriere della Sera - Milano |
| 3. Dr. Antonio DI PIETRO
Ministro delle Infrastrutture - Roma | |
| 4. Dr. Silvio BERLUSCONI
Camera dei Deputati - Roma | |

Sono molto sorpreso per quello che Lei ha scritto nell'articolo di fondo ("L'ipoteca giustizialista") apparso sulla prima pagina del *Corriere della Sera* il 25 febbraio 2008.

Sono due gli argomenti dei quali Lei si è occupato: giustizialismo e intercettazioni.

"Giustizialismo" è parola usata^{to} per indicare brevemente la politica sociale di giusta distribuzione della ricchezza, di cui si vantò molti decenni fa il dittatore argentino Peron. Da quindici anni in qua la parola viene usata come sinonimo della *legalità* di cui è custode la funzione giurisdizionale. E' un'espressione spregiativa usata dalla classe politica colpita dalle inchieste sulla corruzione, ed è una confusione terminologica inaccettabile, specialmente quando in essa cade un giornalista serio come Lei. Antonio Di Pietro si fa portavoce della *cultura della legalità*, non della politica della distribuzione della ricchezza. La stessa confusione si fece quando Francesco Saverio Borrelli parlò di "resistenza": egli non intendeva incitare i cittadini a una ribellione rivoluzionaria contro gli altri poteri dello Stato, ma soltanto richiamarli alla consapevolezza che la legalità era in caduta verticale (e doveva perciò essere difesa da tutti gli italiani) in quella legislatura (la XIV) in cui furono approvate numerose leggi *oggettivamente criminali* di favoreggiamento personale (art. 378 cod. pen.), e il padrone del Parlamento (Berlusconi) arrivò a dire che per fare il giudice occorre essere "*mentalmente disturbato*" da "turbe psichiche", e che i giudici sono "*antropologicamente diversi dal resto della razza umana*" (dichiarazione a un giornale straniero, *The Spectator*, 4 settembre 2003). A me pare, perciò, che Lei farebbe meglio a spendere la Sua autorevolezza di giornalista per parlare di Berlusconi invece che di Di Pietro, tenendo presente che Berlusconi continua ad affascinare con la sua oratoria ingannevole, non gli avvocati, né i magistrati, né i professori di diritto, ma quella enorme massa (56 milioni di cittadini) che non è in grado di comprendere da sola che cosa sia la caduta della legalità.

E veniamo alle intercettazioni. Esse sono una risposta adeguata all'incremento della criminalità più offensiva, e specialmente della criminalità in abito da sera: sono, quindi, particolarmente *necessarie* per fare affiorare ogni tanto il grande fiume carsico della corruzione politica, che ha dimensioni enormi ed è molto più dannosa dei reati comuni commessi contro singole persone perché, secondo la lapidaria osservazione di Achille Serra (*la Repubblica* 27 febbraio 2008, pag. 10) "*la corruzione disintegra le Istituzioni, cancella la credibilità dello Stato, non fa rumore ma procura danni ingentissimi*". La c.d. "privacy" non può essere usata come nascondimento di attività illecite. Il vero problema, pertanto, non è l'intercettazione in sé, cioè l'intercettazione come strumento di indagine, ma la *diffusione abusiva delle intercettazioni non utili per il processo*, e il problema riguarda, non solo i pubblici ufficiali che *rivelano* notizie riservate, ma anche, e soprattutto, i giornalisti che le *diffondono*, così ingigantendo gli effetti della rivelazione.

La prego di leggere attentamente l'art. 10 della Convenzione europea del 1950 sui diritti dell'uomo, secondo cui il diritto di cronaca può essere subordinato a "restrizioni o sanzioni... per impedire la *diffusione di informazioni riservate* o per *garantire l'autorità e l'imparzialità del potere giudiziario*".

La prego, inoltre, di considerare: **a)** che la diffusione giornalistica delle notizie acquisite nella fase segreta (ormai ridottissima) delle indagini penali è punita con una ridicola ammenda di quattro soldi (artt. 684 e 162 *bis* cod. pen.); **b)** che la diffusione giornalistica è punita con la più grave pena prevista per la rivelazione da parte del pubblico ufficiale (artt. 326 cod. pen.) da tutte le leggi istitutive di commissioni parlamentari d'inchiesta con riferimento alle notizie acquisite in tali inchieste; **c)** che per le notizie acquisite nella fase segreta delle indagini penali dovrebbe apprestarsi *almeno la medesima tutela* stabilita per quelle acquisite dalle commissioni parlamentari, perché queste ultime hanno finalità generali di conoscenza, per fini storici e sociologici, di fenomeni diffusi, e non lo scopo più urgente e diretto della restaurazione, per quanto è possibile (e talvolta solo simbolicamente: pena come "retribuzione" del delitto) della legalità violata in vicende specifiche che hanno offeso gli interessi primari protetti dalle norme penali.

Colui che vuole ridiventare ora il padrone del Parlamento promette una rivoluzione copernicana nel settore giustizia: ridurre a un minimo insignificante le intercettazioni per evitare la scoperta delle corruzioni; separare i pubblici ministeri dai giudici come primo passo verso il ritorno dei primi sotto la "direzione" del potere esecutivo (com'era nell'ordinamento giudiziario fascista del 1941); attribuire all'esecutivo la "politica giudiziaria" (con il che il fiume carsico della corruzione pubblica non affiorerebbe mai più). **Quod Deus avertat!**

POST SCRIPTUM 29 febbraio 2008

La sera del 27 febbraio scorso abbiamo visto in televisione Berlusconi il quale affermava che "Di Pietro gli *fa orrore*" perché come pubblico ministero ha iniziato procedimenti e ristretto in carcere persone poi assolte.

Riassumo brevemente una parte di quanto ho scritto (assai più diffusamente) a Bonaiuti, portavoce ufficiale di Berlusconi, in una lunga lettera datata 30 marzo 2006 (con numerosi allegati), poi allegata a una lunga lettera 29 maggio 2006 inviata direttamente allo stesso Berlusconi. Entrambe le lettere furono inviate anche al Presidente della Repubblica.

Berlusconi è indubbiamente un asso come fabbricante di enormi e improvvise ricchezze, ma è un'autentica frana come giurista e come uomo di stato: da un diplomatico ho sentito che all'estero è considerato un buffone (basti pensare alla fotografia in cui lo si vede fare il segno delle corna dietro la testa di un capo di governo estero!).

Egli ignora (o finge di ignorare: non dimentichiamo che Indro Montanelli disse che egli è "il bugiardo più sincero che ci sia") che l'azione penale è doverosamente iniziata sulla base di notizie che appaiono meritevoli di approfondimento: che il processo serve precisamente per controllare se quelle notizie sono sorrette da prove; che la verità giudiziaria (l'unica, del resto, che ha valore, non filosofico, ma costituzionale) emerge alla fine dei processi davanti a un giudice-terzo, non all'inizio, avviato da un soggetto che è "parte" nel processo. Pertanto, il fatto che alla fine un imputato sia assolto rappresenta uno degli esiti fisiologici del processo e non consente di affermare che *l'azione penale sia stata promossa ingiustificatamente, e meno che mai che essa sia stata un atto di dolosa persecuzione.*

Egli ignora (o finge di ignorare) che da più di venti anni (e quindi da prima delle inchieste milanesi ormai note come "mani pulite") le ordinanze di custodia cautelare sono emesse, non dal pubblico ministero, ma da un giudice monocratico, controllate da un giudice collegiale, sottoposte infine al controllo di legittimità della Corte di Cassazione.

In realtà Berlusconi è nemico della legalità, rappresentata e tutelata da un ordine giudiziario indipendente ed autonomo. Egli nega l'esistenza di una parte della Costituzione (quella che parla della funzione giurisdizionale) quando afferma che i parlamentari sono assolti o condannati dal voto espresso dai cittadini nelle elezioni politiche (*La Stampa* 15 ottobre 1995, articolo di fondo del direttore Ezio Mauro): affermazione che, a scelta di chi legge questa lettera, può essere qualificata come argomento di pecoraio o come artificio ingannevole diretto alla massa meno provveduta della società civile.

Egli afferma di essere stato sempre "assolto" dai giudici perché "non ha fatto niente". Neanche questo è vero. Dalle imputazioni di falso in bilancio (gravissimo reato di pericolo, finestra aperta sul diffuso uso criminoso dei meccanismi societari) egli si è autoassolto con una legge da lui imposta alla maggioranza parlamentare postasi al suo servizio: una legge che ha trasformato un reato gravissimo in uno scherzo di

carnevale.

Da altre imputazioni egli si è salvato con declaratorie di estinzione del reato per prescrizione, conseguenza necessaria del regalo immeritato delle attenuanti generiche concesse all'ultimo momento. Ma quelle sentenze sono un mostriciattolo giuridico perché, come la mitologica sirena per metà donna col seno nudo e per metà coda di pesce, esse contengono una motivazione di condanna (vi si afferma che egli ha commesso il reato) e un dispositivo di proscioglimento (per estinzione del reato per prescrizione, determinata da attenuanti generiche abusive, concesse da giudici impauriti dalle sue ingiurie intimidatorie: nuova forma di assalto alla componente psicologica dell'indipendenza del giudice, già da me preconizzata in un convegno svoltosi a Montegrotto Terme nel 1980 sul tema della "informazione sull'attività giudiziaria"). Non è senza ragione che negli ultimi sedici anni ben quattro progetti di riforma della parte generale del codice penale abbiano previsto l'abolizione delle attenuanti generiche. E non è senza significato che non il dispositivo, ma la *motivazione* di tali sentenze-mostriciattolo sia stata ritenuta pregiudizievole per l'imputato e che conseguentemente gli sia stato riconosciuto il diritto di impugnare la pronuncia di proscioglimento per ottenere una sentenza di piena assoluzione nel merito (cosa che Berlusconi ha tentato inutilmente due volte). **Ciò significa che in tali sentenze la sola motivazione giustifica un giudizio negativo di carattere morale.**

Vi è poi da domandarsi perché mai Berlusconi abbia costituito all'estero circa settanta società la cui ragion d'essere rimane misteriosa. Per quel poco che è dato capire, esse servono per ospitare vorticosi giri di capitali di non chiara provenienza, utilizzati per generare arricchimenti e per finanziare corruzioni pubbliche.

Qualcuno mi dice che Berlusconi vuole reintrodurre nell'art. 68 della Costituzione l'autorizzazione a procedere, cioè uno strumento utilizzato per cinquanta anni, non per sventare persecuzioni giudiziarie, ma per porre in essere un sistema di protezioni politiche incrociate contro inchieste penali ancora all'inizio, e quindi di per sé incomplete. E' un istituto che aveva una ragion d'essere con l'istituzione dei primi Parlamenti, i quali dovevano difendersi dallo straripante potere del sovrano, considerato anche sorgente della giustizia ("la giustizia promana dal re", si legge ancora nella enfatica ed anacronistica enunciazione trascinatasi dall'*ancien regime* fino allo Statuto albertino del 1848). Oggi però, la giurisdizione penale è infarcita di controlli interni operanti in un clima psicologico di gelosa indipendenza (specialmente da parte dei giudici nei confronti dei pubblici ministeri), ed è caratterizzata, per quel che riguarda gli imputati, da un sistema di garanzie che buona parte della dottrina giudica persino sovrabbondanti. Voglio ricordare che qualche anno fa è abortito un progetto di cancellazione della facoltà del giudice di ridurre le liste testimoniali indicate dagli imputati: si dà il caso che in quella stessa epoca Cesare Previti (e, se non ricordo male, anche Berlusconi) aveva presentato una lista di 4700 testimoni allo scopo di allungare la durata del processo fino a far maturare la prescrizione.

Una conclusione per Lei, Dr. Panebianco.

Alcuni anni fa, quando Lei scrisse sul *Corriere della Sera* che la pretesa dello Stato di regolare l'orario delle discoteche costituiva indebita ingerenza nelle libertà individuali, Le indirizzai una lunga lettera con la quale Le spiegai che nell'ordinamento

giuridico si rinvengono numerosi precetti con i quali la collettività protegge gli individui dalle personali imprudenze che producono quasi sempre anche danni alla collettività.

Ora mi vedo costretto a contestare alcune sue discutibili affermazioni.

Io non dispongo, come il Pontefice romano, di una vasta schiera di minutanti. Perciò, La prego, non scriva più cose che mi obbligano a una complicata contestazione scritta. E intanto Le propongo la lettura di *"Toghe rotte"*, a cura di Bruno Tinti, ediz. Chiarelettere 2007, e di *"Fine pena mai"* di Luigi Ferrarella, ediz. Il Saggiatore 2008.

Messaggio finale per il Dr. Berlusconi. Lei dice che Di Pietro le *"fa orrore"*. Bene, se dovessi dire che cosa *"fa"* Lei a tutti coloro che la conoscono bene come affossatore della legalità, dovrei usare parole corrispondenti al linguaggio pecoreccio da Lei usato poco tempo fa in televisione per qualificare i discorsi di Prodi durante la campagna elettorale della primavera del 2006: ma quel linguaggio non è il mio.

POST SCRIPTUM 6 MARZO 2008

Ed eccoci all'infortunio in cui cade l'ambasciatore Romano nel rispondere (*Corriere della Sera*, 2 marzo 2008, pag. 25) a un lettore di Milano (A.L. A).

Premesso, correttamente, il significato storicamente assunto dalla parola "giustizialismo" con riferimento al periodo in cui l'Argentina subì la dittatura del generale Peron, egli aggiunge: *"Poi venne Tangentopoli e la parola cambiò significato"*, essendo stata usata, e lo è ancora oggi, per *"descrivere l'atteggiamento di quei magistrati che credono in una via giudiziaria alla soluzione dei problemi politici del Paese"*.

Egli non si avvede di offendere la propria intelligenza quando condivide l'opinione della parte peggiore del Paese, cioè del capo della frazione politica che conquistò il potere nel 1994 e che, riferendosi al suicidio dei partiti politici della prima repubblica nel grande fiume carsico della corruzione pubblica, allora affiorato per breve tempo, presentarono e presentano quel suicidio come omicidio collettivo operato da magistrati politicizzati che vollero deliberatamente affossare i partiti allora dominanti. Egli parla il linguaggio folle di Silvio Berlusconi che chiama "comunisti" tutti i magistrati che devono occuparsi delle sue malefatte, e così si comporta come colui del quale Sordello dice che "un Marcel diventa ogni villan che parteggiando viene" (Dante - Purgatorio, VI, 125-126).

L'ambasciatore Romano non si avvede che imitare il linguaggio di Berlusconi non

accresce le sue virtù di ottimo commentatore generico delle vicende italiane. Egli, infatti, fa propria la perfida deformazione concettuale secondo cui, quando in un processo per reati comuni assume la posizione di imputato un personaggio politico, automaticamente diventano politici lo stesso processo e tutti i giudici che se ne occupano: questi ultimi, ovviamente, diventano politici "nemici" dell'imputato, il quale intona sistematicamente il "lamento del perseguitato", come han fatto, dimostrandosi canterini di prima classe, Berlusconi e Previti. E così la c.d. "presunzione d'innocenza", la quale viene largita anche ai sanguinari capi mafiosi ed a coloro che, colti nell'atto di commettere un omicidio, non possono negare il malfatto e si limitano a dire perché hanno ucciso, viene invece negata ai magistrati: quando questi conducono un processo contro uomini politici, è ad essi riservata una "presunzione assoluta di ribalderia": essi cessano di essere soggetti che adempiono un dovere, sono additati al pubblico ludibrio come mostri assetati di sangue politico e diventano destinatari di ingiurie laceranti.

Questa volta l'infortunio appare, insieme, grave e ridicolo, perché l'ambasciatore Romano vi incorre il giorno dopo che il Prof. Vittorio Grevi, docente di procedura penale nell'Università di Pavia, aveva chiarito (*Corriere della Sera*, 1° marzo 2008, pag. 35: **ALL. B**) la confusione in cui cadono coloro che chiamano "giustizialismo" la "legalità".

Non è la prima volta che l'ambasciatore Romano si esibisce come commentatore maldestro di vicende giudiziarie. Lo fece quando (agosto 2003) commentò sul *Corriere della Sera* la prima sentenza del Tribunale di Milano che inflisse una grave condanna a Cesare Previti per corruzione in atti giudiziari (ma ricevette una risposta scorticante da Eugenio Scalfari su *la Repubblica*), e quando (febbraio 2006) commentò un intervento polemico del primo presidente della Corte di Cassazione, il quale aveva detto che certe espressioni di Berlusconi (sempre lui!) potevano spiegarsi soltanto come esplosione di un "delirio di persecuzione". Di questi due episodi mi sono occupato in una lettera inviata il 30 marzo 2006 a Paolo Bonaiuti, portavoce di Berlusconi, della quale unisco qui un estratto (**ALL. C.**: nota a pag. 21 per il primo episodio, *passim* per il secondo).

Ma la immediata consecuzione temporale fra lo scritto del Prof. Grevi e quello dell'ambasciatore Romano ripropone con forte evidenza il problema della capacità di esporre sapientemente le vicende in cui opera la giurisdizione da parte di persone per ogni altro aspetto rispettabilissime. E' un problema che ho posto al direttore del *Corriere della Sera* con la lettera del 30 marzo 2006 già citata (**ALL. C**, pagg. 29-30) anche con il suggerimento di rendere nota l'opinione del Prof. Grevi sui fatti maldestramente commentati dall'ambasciatore Romano.

Ed è inoltre, lo stesso problema che posi il 30 dicembre 1994 al direttore de *La Stampa*, rilevando che quel quotidiano ospitava con ugual risalto commenti assolutamente contrastanti sulle vicende della guerra balcanica scatenata dalla Serbia: quelli dell'ambasciatore Romano, inquinati dal pregiudizio filoserbo che è tipico della diplomazia italiana, e quelli, molto più rispettosi della verità, di Barbara Spinelli e di Enzo Bettiza (**ALL. D**). Formulai allora la proposta di un dibattito aperto fra i tre giornalisti. Il dibattito non ebbe luogo, ma *La Stampa*, per quel che mi è dato ricordare, non ospitò più scritti dell'ambasciatore Romano sulla vicenda balcanica, da me osservata in modo particolarmente accurata fino ai fatti che ne segnarono la fine

provvisoria: vittoriosa riscossa dei croati; erronea intimazione di arresto da parte degli Stati Uniti d'America, con conseguente consolidamento dell'occupazione violenta serba di quasi il 40 per cento del territorio della Bosnia; mostriattolo diplomatico denominato "accordi di Dayton". (Avevo già avuto occasione di occuparmi di una sbalorditiva affermazione fatta dall'ambasciatore Romano durante una trasmissione televisiva del 15 febbraio 1994: l'ho riassunta con telegrafica brevità nell'ALL. C, pag. 21, nota [4], punto 1).

Per la seconda volta propongo al direttore del *Corriere della Sera* il problema enunciato nelle pagine 29 e 30 dell'ALL. C.